

IL TESTIMONIUM FLAVIANUM, AGRIPPA I E I FRATELLI ASINEO E ANILEO.
OSSERVAZIONI SUL LIBRO XVIII DELLE ANTICITÀ DI GIUSEPPE

Premessa

Gli ultimi anni hanno visto un rinnovato interesse nei confronti dell'opera di Giuseppe Flavio, come è già stato esemplificato con sicura competenza da Joseph Sievers in questa stessa sede nell'incontro del 1998¹.

In Italia la prova più evidente è fornita dalla pubblicazione di una nuova traduzione dei venti libri delle *Antichità*, nella collana «Classici delle religioni» della UTET, a cura di Luigi Moraldi². Ma, come già segnalato da Sievers, tale traduzione, che – duole dirlo – sembra essere stata realizzata sulla base della versione inglese piuttosto che sul greco di Giuseppe, riflette altresì la scarsa attenzione che spesso si presta ai problemi letterari e testuali di un'opera tanto vasta quanto complessa. Per quanto non sia questa la sede per giudicare tale operazione editoriale³, resta il fatto che un'o-

pera di alta divulgazione viene spesso a condizionare letture e interpretazioni: ciò risulta vero, in particolare, in riferimento al libro XVIII, che la critica⁴ a più riprese ha indicato come quello forse più compromesso dal punto di vista della sicurezza del testo tradito. A questo rilievo si aggiungano tanto l'assenza di un'analisi letteraria sistematica del libro nella sua interezza, quanto il persistere di inveterate «precomprensioni».

Per il primo punto basti ricordare come l'ipotesi, avanzata a suo tempo da H.St.J. Thackeray⁵, che la paternità letteraria del libro

schen Welt; E.M. Smallwood è citata come M.E. Smallwood; ancora, non è segnalata l'edizione italiana di M. GOODMAN, *The Ruling Class of Judaea*, Cambridge 1987 (per cui cf. ID., *Judaea capta. Il ruolo dell'élite ebraica nella rivolta contro Roma*, ECIG, Genova 1995) né dei due tomi che compongono il vol. III di E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*.

¹ Cf. J. SIEVERS, *Flavio Giuseppe. Progetti di edizione, traduzioni e commentari*: «Materia Giudaica» 5 (1999), pp. 8-12.

² GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità Giudaiche*, a c. di L. MORALDI, I-II, UTET, Torino 1998.

³ Portata a termine con scarsa cura anche per il necessario lavoro di revisione redazionale e di uniformazione del testo: basti citare, come esempi, alcuni svarioni rilevati nella Nota Bibliografica (vol. I, pp. 35-42). A p. 36, nell'elenco delle edizioni dell'opera di Giuseppe, si legge *Flavii Josephi Opera edidit et apparato (sic!) critico instruxit*, BENEDICTUS NIESE, 7 voll., Berlin 1885-95: a prescindere dall'errore nella citazione del titolo, non si comprende per quale ragione il nome dell'editore sia dato per intero – quando negli altri casi viene citata la sola iniziale – e separato dal verbo del quale è soggetto. A p. 40 più testi vengono indicati in modo erroneo (alcuni esempi: *Joseph, the Bible and History*; *Die Flavius-Joseph-Tradition in Antike und Mittelalter*); un articolo di L.H. Feldman risulta pubblicato in *Augstieg und Niedergang der romi-*

⁴ Cf. S. MASON, *Flavius Josephus on the Pharisees. A Composition-Critical Study*, Brill, Leiden 1991 (Studia Post-Biblica 39); D. SCHWARTZ, *Studies in the Jewish Background of Christianity*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1992 (Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament 60), pp. 182-217 (anche in merito alla disposizione cronologica degli argomenti); L.H. FELDMAN, *Flavius Josephus Revisited: the Man, His Writings, and His Significance*, de Gruyter, Berlin – New York 1984 (ANRW II. 21.2), pp. 763-862.

⁵ H.St.J. THACKERAY, *Josephus and Hellenism: His Greek Assistants*, in IDEM, *Josephus the Man and the Historian*, Ktav, New York 1967 (= New York 1929), pp. 100-124. Obiezioni al saggio di Thackeray giunsero, comunque, già in anni più prossimi alla sua pubblicazione: G.C. RICHARDS, *The Composition of Josephus' Antiquities*: «Classical Quarterly» 33 (1939), pp. 36-40, alla luce di un'attenta disamina di alcune espressioni peculiari degli ultimi libri dell'opera, sosteneva con un certo margine di sicurezza che «J. composed a draft of the

andasse attribuita non a Giuseppe bensì a presunti assistenti, abbia determinato una considerazione negativa, tanto recisa quanto parziale, delle capacità narrative e della preparazione – in materia di letteratura greca – dello storico giudeo e abbia altresì condotto, in sede di studio, a una progressiva frantumazione del testo, che ne ha compromesso l'apprezzamento complessivo. Da ciò è poi discesa l'accettazione acritica, come documenti storici, di sezioni narrative o, più propriamente, «novellistiche», quali quelle su Paolina e Mundo e i fratelli Asineo e Anileo.

Per il secondo, è sufficiente verificare la versione e l'utilizzo delle notizie relative alle «sette» giudaiche e del *Testimonium Flavianum*.

Nello studio del testo si è dunque cercato, in primo luogo, di fornirne una resa sufficientemente perspicua, alla luce di tutta la documentazione manoscritta prodotta da Niese, la cui edizione è tuttora insuperata⁶; in secon-

whole work, and that whole books cannot be assigned to assistants». Macchinoso appare, invece, il recente studio di D.S. WILLIAMS, *Thackeray's Assistants Hypothesis: A Stylometric Evaluation*: «Journal of Jewish Studies» 48 (1997), pp. 262-275, il quale, pur ritenendo Giuseppe autore dei ll. XV-XVI, conclude che i ll. XVII-XIX non possano essere ascritti a lui né, tanto meno, all'assistente tucidideo individuato da Thackeray (una recensione di questo contributo in «Adamantius» 5 [1999], p. 220). Si tenga presente che Giuseppe scrisse le *Antichità* dopo aver trascorso più di vent'anni a Roma, ove di certo ebbe la possibilità di migliorare la propria conoscenza del greco (a questo proposito, si noti che le difficoltà cui egli accenna in *AJ* XX,263 riguardano solo la *pronuncia* di tale lingua, e non già il suo uso scritto) e che, contrariamente, gli assistenti sarebbero risultati necessari anche per approntare le due opere successive alle *Antichità*: pare quindi quanto meno strano che Thackeray sia disposto a riconoscere in *Vita* – così come in *AJ* XX – traccia degli *ipsissima verba* dello storico. Cf. FELDMAN, *Flavius Josephus* cit., p. 860.

⁶ *Flavii Iosephi opera*, edidit et apparatus critico instruxit B. NIESE, IV (*Antiquitatum Iudaicarum libri XVI-XX et Vita*), Weidmann, Berolini 1955² (1^a ed.: *ib.* 1890). Si sono altresì consultate le edizioni curate da L.H. Feldman (JOSEPHUS, *Jewish Antiquities – Books XVIII-XIX*, translated by L.H.

do luogo, di chiarirne, nei limiti del possibile, le tematiche principali, anche attraverso il confronto con la narrativa biblica (presente, più di quanto solitamente si creda, anche in questo libro) e le fonti letterarie greche, delle quali è stato a volte possibile rilevare riprese pressoché letterali.

Si considerino, a questo proposito, i §§ 65-80 – relativi alla causa determinante la soppressione del culto isiaco a Roma –, la cui marca caratterizzante sembra essere l'indulgenza a dettagli romanzeschi, al punto che l'intero episodio potrebbe essere a buon diritto equiparato a una novella ellenistica⁷. Si sono rilevati, nel-

FELDMAN, LCL, Cambridge - London 1965) e da W. Dindorf (*Flavii Iosephi opera – graece et latine*, recognovit G. DINDORFIUS, I, Firmin-Didot, Parisiis 1929), nonché, a titolo di confronto, le traduzioni di F. Angiolini (*Delle Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio*, tradotte dal greco ed illustrate con note dall'abate F. ANGIOLINI, Brenner, Cosenza 1995 [= Fumagalli, Firenze 1842]) – a tutt'oggi probabilmente la migliore tra le versioni italiane dell'opera di Giuseppe – e di G. Mathieu - L. Herrmann (*Oeuvres complètes de Flavius Josèphe*, traduites en français sous la direction de T. REINACH, IV [*Antiquités Judaiques – livres XIV-XX*, traduction de G. MATHIEU & L. HERRMANN], Publications de la Société des Etudes Juives, Paris 1929).

⁷ Si vedano, del resto, le osservazioni di H.R. MOHERING, *The Persecution of the Jews and the Adherents of the Isis Cult at Rome A.D. 19*: «Novum Testamentum» 3 (1959), pp. 293-304: 302, che in proposito chiosa «the Paulina story is definitely written in the pattern of Hellenistic novel» (notando poi come Giuseppe si serva della novella non a scopo apologetico, come tradizione per questo genere letterario, bensì denigratorio); M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Brill, Leiden 1972 (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain 22), p. 88 e J.-C. GRENIER, *Anubis Alexandrin et Romain*, Brill, Leiden 1977 (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain 57), definiscono l'episodio, rispettivamente, «une anecdote... une histoire grotesque et en gran partie inventée» e «histoire rocambolesque». *Contra*, ma a nostro parere erroneamente, W.C. VAN UNNIK, *Flavius Josephus and the Mysteries*, in M.J. VERMASEREN (cur.), *Studies in Hellenistic Religions*, Brill, Leiden 1979 (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain 78), p.

l'esame del passo, diversi particolari che provano una notevole abilità narrativa nello storico giudeo, nonché una solida conoscenza dei modelli letterari greci⁸. Si sono notati, ad esempio, alcuni riscontri puntuali con la *Medea* di Euripide⁹, sinora sfuggiti, e non sembra un caso che la figura di Ide rammenti i servi della commedia nuova. Si noti, altresì, che l'inganno architettato ai danni di Paolina ricorda lo stragemma usato dal mago egiziano Nectanebo che, secondo quanto attestato dal Romanzo di Alessandro, finse – similmente – di essere un dio per poter giacere con Olimpiade, madre di Alessandro Magno. Ancora, la conclusione della storia, che pure ha suscitato perplessità per l'inusuale clemenza dimostrata da Tiberio nei confronti di Mundo, contiene un motivo che Giuseppe riproporrà nella sezione conclusiva

del libro XVIII, là dove si racconta che Asineo, nonostante le crescenti pressioni da parte dei giudei di Babilonia a redarguire il fratello Anileo per la sua condotta, non riuscì a rimproverarlo perché lo sapeva vinto da una forza cui non era possibile opporre resistenza, la passione (AJ XVIII,350).

A torto trascurata, sinora, l'ipotesi che la storia sia stata letta in senso parodico, lettura questa, che consentirebbe di gettare nuova luce anche sull'interpretazione del *Testimonium Flavianum*, che viene immediatamente prima nel testo (§§ 63-64). Tale ipotesi, sostenuta da A.A. Bell¹⁰, era stata già avanzata da C. Pharr¹¹: in sintesi, lo studioso riteneva che l'accostamento della storia di Paolina e Mundo al *Testimonium* avrebbe dato adito a offensive illazioni sulla nascita virginali di Gesù¹².

256, secondo il quale Giuseppe «was not after the retelling of a juicy story». In generale, però, si ha l'impressione che questo aspetto sia stato affrontato solo marginalmente, e per di più in chiave negativa, allo scopo di questionare sulla veridicità della storia.

⁸ Corretta dunque l'osservazione di MOEHRING, *The Persecution* cit., p. 304: «The section here examined seems to come from the pen of the "Thucydidean hack". But (...) novelistic elements are found in other section of Josephus, usually ascribed to various sources and/or assistants. Could it not be that among all this variety the novelistic element may be one indication that, after all, there is to be noticed the hand of one man in the entire work: Josephus?».

⁹ Al § 69 Giuseppe caratterizza Ide come παντοίων ἴδρις κακῶν: cf. Euripide, *Medea*, 285, dove Creonte inveisce contro Medea definendola κακῶν πολλῶν ἴδρις. Si noti altresì che, come in Giuseppe il termine ἴδρις ha in questo passo la sua unica occorrenza, così in Euripide esso è utilizzato solo nella tragedia sopra menzionata. Nello stesso paragrafo si legge ἀνεγείρει τε αὐτὸν ἀφικομένη διὰ λόγου: espressioni simili ricorrono, poco più sotto, al § 71 (ἀφικομένη διὰ λόγων) e al § 72 (διὰ λόγων ἐλθεῖν). Cf. Euripide, *Medea*, 802: ἐγὼ ἑμαυτῶ διὰ λόγων ἀφικόμεν. A. BALSAMO (cur.), *Euripide, Medea*, Le Monnier, Firenze 1948, p. 62, ad loc. nota che «presso i tragici ricorre di frequente la congiunzione di un verbo indicante moto (come ἐλθεῖν, ἵναί, χωρεῖν) con διὰ».

¹⁰ Cf. A.A. BELL, *Josephus the Satirist? A Clue to the Original Form of the Testimonium Flavianum*: «Jewish Quarterly Review» 67 (1976), pp. 16-22.

¹¹ C. PHARR, *The Testimony of Josephus to Christianity*: «American Journal of Philology» 48 (1927), pp. 137-147.

¹² *Contra* SCHWARTZ, *Studies* cit., p. 187: «it is very difficult to accept this explanation, ingenious as it is, for the current version of the Testimonium Flavianum says nothing of the Virgin Birth, nor does the medieval Arabic version (which some believe original)». Si segnala comunque, in aggiunta, che un ulteriore riferimento ai §§ 63-64 potrebbe individuarsi nella notazione cronologica inserita nella storia di Paolina e Mundo, là dove Giuseppe dice (§ 77) che questi si imbatté nella donna τρίτη δὲ ἡ μέρα μετὰ τὴν πράξιν (cf. § 64 ἐφάνη γὰρ αὐτοῖς τρίτην ἔχων ἡμέραν), nonché nella condanna alla croce inflitta a Ide e ai sacerdoti. Ancora, un simile approccio sembra essere attestato dall'*Hegesippus* (II,12,1), dove la storia è sì sintetizzata rispetto alle *Antichità*, ma sottoposta anche a significative modifiche: la scena d'amore acquista infatti sfumature comiche (si pensi al modo in cui Mundo tenta di fuggire le perplessità di Paolina in merito alle unioni tra divinità e mortali) e viene introdotto un accenno a una possibile gravidanza, che avrebbe impressionato negativamente il pubblico cristiano al quale l'autore dell'*Hegesippus* si rivolgeva, soprattutto

Il Testimonium Flavianum

Il cosiddetto *Testimonium Flavianum* è, senza ombra di dubbio, e non da oggi, uno dei passi più discussi di tutte le *Antiquitates*. Per convincersene basta dare un'occhiata all'edizione di Haverkamp, in cui la raccolta dei principali «trattati» sino ad allora pubblicati sull'argomento occupava circa 100 pagine su due colonne di un poderoso volume in folio¹³.

Nello stesso tempo, il *Testimonium* sembra essere uno dei testi più sfortunati della letteratura antica. Tant'è vero che una delle attestazioni indirette più rilevanti – la versione araba inserita da Agapio nella sua *Storia Universale* –, edita per ben due volte a cavallo tra XIX e XX sec.¹⁴, è passata totalmente inosservata, almeno sino allo studio condotto da Sh. Pines¹⁵. Lo stesso fenomeno, si può aggiungere, si sta ripetendo in questi anni: l'edizione di due nuove attestazioni, questa volta in greco (il che sembrerebbe un'aggravante), ha sinora subito la stessa sorte. In nessuno degli studi usciti dopo tale edizione, di fatti, è dato ritrovare il benché minimo accenno alla nuova documentazione.

Per cominciare, presentiamo quindi le due nuove testimonianze, lasciando alla secon-

per le reminiscenze del vangelo lucano cui poteva dar adito.

¹³ S. HAVERKAMP, *Flavii Iosephi Opera Omnia*, II, Amsterdam 1726, pp. 187-285.

¹⁴ L'opera è il *Kitâb al-'unwân* di Agapio, storico arabo-cristiano del X sec., edito da L. CHEIKHO: *Agapius Episcopus Mabbugensis: Historia Universalis*, Louvain 1954 [rist.] (Corpus Scriptorum Christ. - Scriptorum Arabici 10), e da A. VASILIEV: *Kitâb al-'unwan. Histoire Universelle*, Paris 1912 (Patrologia Orientalis V/4) (con traduzione francese).

¹⁵ Sh. PINES, *An Arabic Version of the Testimonium Flavianum and its Implications*, Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1971; rist. in G.G. STROUMSA (cur.), *The Collected Works of Shlomo Pines*, IV: *Studies in the History of Religion*, Magnes (Hebrew University), Jerusalem 1996, pp. 37-115.

da parte brevi considerazioni in merito ad alcuni studi recenti.

1. Una nuova testimonianza anonima del VI sec.

Nella serie «Corpus Christianorum - Series Graeca», J.H. Declerck ha pubblicato nel 1994 un *Anonymus Dialogus cum Iudaeis saeculi ut videtur sexti*.

Si tratta di uno scritto polemico in forma di dialogo (fittizio), documentato in un solo ms. (*Vatopedinus* 236, della fine del XII o degli inizi del XIII sec.)¹⁶, rimasto sinora pressoché sconosciuto, attribuito nella versione georgiana (del sec. XI)¹⁷ a Giovanni Damasceno. L'attribuzione si rivela, alla prova dei fatti, del tutto arbitraria, ma questo non toglie che si tratti di uno scritto di un certo rilievo, databile, con buoni fondamenti, al VI sec.¹⁸.

In X, 349-359, nel capitolo dedicato al tema della resurrezione, l'anonimo autore ha inserito una trascrizione dei paragrafi delle *Antichità* contenenti il *Testimonium*. Evidentemente, come sottolinea l'editore, il passo era considerato una prova decisiva della veridicità del racconto evangelico, proprio per la sua provenienza giudaica. A suffragio di ciò basta leggere le conclusioni tratte dallo stesso autore: premesso che Giuseppe è persona credibile (cf. anche VII, 339) e amante della verità – cosa che gli ha attirato l'odio dei suoi correligionari (X, 344-346) –, sarebbe comunque difficile spiegare perché avrebbe dovuto dire il falso in queste righe; escluso che egli possa essere stato spinto a scriverle per compiacere i romani o per rispetto dei cristiani, non resta che pensare che sia stato Gesù stesso a illuminare lo spirito di Giuseppe, per quanto ebreo (X, 361-377).

¹⁶ Cf. J. DECLERCK, *Le Διάλογος πρὸς Ἰουδαίους du codex Athonensis Vatopedinus 236: «Byzantinische Zeitschrift»* 82 (1989), pp. 118-121.

¹⁷ Tale versione, inedita, è attestata in un solo ms., che l'autore non ha potuto consultare (cf. p. vii).

¹⁸ Cf. DECLERCK, op. cit., p. xc.

A parte le considerazioni dell'anonimo autore, che era comunque giusto segnalare, resta il fatto che la sua testimonianza – cosa non sfuggita all'editore (p. xxxvii) – non dipende da fonti indirette, ma è riconducibile alla tradizione manoscritta diretta delle *Antichità*. In particolare, come segnala già l'editore (*l.c.*, n. 16), le lezioni proprie di questo nuovo testimone sembrano affiancarsi in particolare a *W* (*Vat. gr.* 984, del 1354) e agli *Excerpta*.

Ora, là dove si rifletta che uno degli argomenti più adusati da quanti sostengono l'inautenticità del *Testimonium* concerne proprio il tipo di tradizione attraverso la quale il passo ci è noto¹⁹, non sfuggirà il valore di tale testimonianza, ché essa documenta – di fatto – quale fosse la forma del *Testimonium* a livello del VI secolo.

Ecco il testo (ed. Declerck, pp. 97s., ll. 343s. 349-359):

Ἰώσηπος γὰρ εἶς τῶν παρ' αὐτοῖς ἐπισήμων ἐπὶ σοφία... ἐν ὀκτωκαιδεκάτῳ λόγῳ τῆς Ἰουδαϊκῆς Ἀρχαιολογίας ῥητῶς τὴν θεότητι καὶ τῷ σταυρῷ καὶ τῇ ἀναστάσει τοῦ σωτῆρος ἡμῶν μεμαρτύρηκε. Φησὶ γάρ· Γίνεται δὲ κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον Ἰησοῦς σοφὸς (350) ἀνὴρ, εἶ γε ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή· ἦν γὰρ παραδόξων ἔργων ποιητής, διδάσκαλος ἀνθρώπων τῶν ἡδονῆ τ' ἄλλῃ θῆ δεχομένων· καὶ πολλοὺς μὲν Ἰουδαίους, πολλοὺς δὲ καὶ τοῦ Ἑλληνικοῦ προσηγάγετο· ὁ Χριστὸς οὗτος ἦν· καὶ αὐτὸν ἐνδείξει τῶν πρώτων ἀνδρῶν παρ' ἡμῖν σταυρῷ (355) ἐπιτετιμηκότες Πιλάτου, οὐκ ἐπαύσαντο οἱ τὸ πρῶτον ἀγαπήσαντες· ἐφάνη γὰρ αὐτοῖς τρίτην ἔχων ἡμέραν πάλιν ζῶν, τῶν θείων προφητῶν ταῦτα καὶ ἄλλα μυρία θαυμασία περὶ αὐτοῦ εἰρηκότων· εἶς τε νῦν τῶν Χριστιανῶν ἀπὸ τοῦδε ὀνομασμένων οὐκ ἐπέλιπε τὸ²⁰ φύλον.

350 εἶ γε] εἶγε Niese

351 τ' ἄληθῆ] τάληθῆ Niese

¹⁹ Basti citare, a questo proposito, il categorico giudizio di K.A. OLSON, *Eusebius and the Testimonium Flavianum*: «Catholic Biblical Quarterly» 61 (1999), pp. 305-322: 306 s., che sottolinea la scarsa utilità della presenza del passo in tutti i mss. che contengono il libro XVIII delle *Antichità*, ché «there are only three such manuscripts. None is older than the eleventh century, and all derive from the same textual family».

²⁰ τὸ supra l.

352 προσηγάγετο] ἐπηγάγετο Niese

357 ταῦτα W Exc.] ταῦτα τε Niese

358 θαυμασία περὶ αὐτοῦ MW Exc.] *transp.* Niese | εἶς AW Exc.] εἶς ἔτι Niese

359 ὀνομασμένων M² E Exc. B] ὀνομασμένον | φύλον] φύλον Niese

Non tutte le varianti sono segnalate dall'editore (p. xxxvii, n. 16), ma probabilmente perché suo interesse era, soprattutto, rilevare gli accordi con *W* ed *Exc.*

Tra le varianti mette conto, comunque, segnalare le seguenti:

1) προσηγάγετο] ἐπηγάγετο Niese (l. 352) potrà non migliorare il testo; di certo rende meno ingiustificata di quanto potrebbe sembrare la proposta di correzione in ἀπηγάγετο, avanzata da E. Bammel²¹, dal momento che documenta, di fatto, una possibile perturbazione nel testo.

2) εἶς AW Exc.] εἶς ἔτι Niese (l. 358), per quanto apparentemente insignificante, inficia in buona sostanza l'argomentazione prodotta da K.A. Olson²², per dimostrare su base linguistica la non attribuibilità del *Testimonium* a Giuseppe e la sua ascrizione a Eusebio.

2. Una nuova testimonianza anonima del X sec.

Nella medesima serie «Corpus Christianorum – Series Graeca», nel 1986 aveva visto la luce, per la prima volta, una *Anonymi Auctoris Theognosiae (saec. IX/X) Dissertatio contra Iudaeos*, a cura di M. Hostens.

Anche in questo caso si tratta di opera a tradizione monotestimoniale (il ms. è alla Bibl.

²¹ E. BAMMEL, *Zum Testimonium Flavianum*, in O. BETZ et al. (curr.), *Josephus Studien. FS. O. Michel*, Göttingen 1974, 1-22, ora anche in ID., *Judaica. Kleine Schriften*, I, Mohr (Siebeck), Tübingen 1986 (Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament 37), pp. 177-189; cf. J. MAIER, *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Paideia, Brescia 1994 (Biblioteca di Cultura Religiosa 59), p. 67.

²² OLSON, *Eusebius cit.*, p. 312.

Mediceo-Laurenziana di Firenze: *Plut.* VII.1), ancorché antica. Di fatti il ms. è databile alla prima metà del X sec.²³, mentre alcuni riferimenti cronologici interni permettono di datare la *Dissertatio* agli anni 907-908 d.C.²⁴.

La citazione del *Testimonium* si trova in II. 386-398 (p. 33) dell'ed. Hostens, ma il contesto non è più la resurrezione, quanto piuttosto l'incapacità degli ebrei a riconoscere i profeti, e, tra questi, Gesù.

Γίνεται δὲ κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον Ἰησοῦς σοφὸς ἀνὴρ, εἶπερ ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή· ἦν γὰρ παραδόξων ἔργων ποιητής, διδάσκαλος ἀνθρώπων ἡδονῆ ἢ ἀληθῆ δεχομένων· καὶ πολλοὺς μὲν τῶν (390) Ἰουδαίων, πολλοὺς δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ Ἑλληνικοῦ ἐπηγάγετο· ὁ Χριστὸς οὗτος ἦν. Καὶ αὐτὸν ἐνδείξει τῶν πρώτων ἀνδρῶν παρ' ἡμῖν καθήλωσαν Ἰουδαῖοι σταυρῶ ἐπιτετιμηκότος Πιλάτου, οὐκ ἔξεπαύσαντο οἱ τὸ πρῶτον ἀγαπήσαντες τὰ περὶ αὐτοῦ καταγγέλλειν· ἐφάνη γὰρ αὐτοῖς (395) τρίτην ἔχων ἡμέραν, πάλιν ζῶν, τῶν θείων τε προφητῶν ταῦτα τε καὶ ἄλλα μυρία περὶ αὐτοῦ θαυμασία εἰρηκότων. Εἰσέτι νῦν τῶν Χριστιανῶν ἀπὸ τοῦδε ὀνομασμένον οὐκ ἔπαυσεν τὸ φύλον.

- 387 εἶπερ] εἶ γε Declerck, εἶγε Niese
 389 ἡδονῆ] τῶν ἡδονῆ Declerck Niese
 389-390 τῶν Ἰουδαίων B Eus PE (τοῦ Ἰουδαϊκοῦ Eus. in DE)] Ἰουδαίους Declerck Niese
 390 ἀπὸ B Eus. PE (lat. ex gentibus)] om. Declerck Niese | ἐπηγάγετο Niese] προσηγάγετο Declerck
 392 καθήλωσαν Ἰουδαῖοι] om. Declerck Niese
 393 ἔξεπαύσαντο (Eus. PE mss) δέ] ἐπαύσαντο Declerck Niese
 393-394 τὰ περὶ αὐτοῦ καταγγέλλειν] om. Declerck Niese
 395 τε] om. Declerck Niese
 396 τέ¹] om. Declerck | περὶ αὐτοῦ θαυμασία] *transp.* Declerck
 397 Εἰσέτι] εἰς τε Declerck, εἰς ἔτι τε Niese | ὀνομασμένον Niese] ὀνομασμένων Declerck
 398 ἔπαυσεν] ἐπέλιπε Declerck Niese.

Il dato di maggior rilievo che emerge dalla collazione di questa nuova testimonianza è,

come già segnalava l'editore²⁵, la presenza di accordi significativi con testimonianze indirette collegate a Eusebio²⁶.

Tuttavia, sia gli argomenti già addotti da Hostens (p. xxxvii), sia una valutazione più completa della situazione testuale – s'intende il numero, piuttosto consistente, di lezioni di Eusebio non presenti nella nuova testimonianza –, inducono a credere che la fonte diretta dell'anonimo autore sia non già l'opera stessa di Eusebio, quanto piuttosto una fonte intermedia.

D'altro canto, va rilevato come due lezioni peculiari del nuovo testimone (392: καθήλωσαν Ἰουδαῖοι; 394: τὰ περὶ αὐτοῦ καταγγέλλειν) documentino, da un lato, l'interesse con cui nel X sec. si guardava al *Testimonium* (il nuovo testimone è di poco anteriore ad Agapio); dall'altro, l'incidenza delle interpolazioni cristiane (in questo caso, però, sarebbe forse più corretto dire anti-giudaiche).

Si può dunque affermare che, qualunque sia il valore da riconoscere ai due nuovi testimoni addotti, resta dimostrato – una volta di più – quanto sia imprescindibile il lavoro diretto sui testi e la ricerca di tutte le testimonianze, prima di poter formulare una qualche ipotesi filologicamente fondata.

Alla luce di tale considerazione, mette conto segnalare, tra i migliori contributi recenti che si è avuto modo di consultare, uno studio di A. Whealey²⁷, nel quale l'autrice sceglie di affrontare la *vexata quaestio* relativa alla presunta paternità eusebiana del *Testimonium* centrando l'attenzione, appunto, sulle testimonianze delle fonti e sulla tradizione testuale.

Attraverso la disamina di tale documentazione si evidenzia come il fatto che il *Testi-*

²⁵ *Ibid.*, pp. xxxvii s.

²⁶ Il valore degli accordi è, indubbiamente, accresciuto dalla presenza, in altro passo (II.334), di un errore imputabile solo a fraintendimento del corrispondente passo di Eusebio; cf. HOSTENS, op. cit., p. xxxvii e n. 33.

²⁷ A. WHEALEY, *Josephus on Jesus: Evidence from the First Millennium*: «Theologische Zeitschrift» 51 (1995), pp. 285-304.

²³ Cf. HOSTENS, op. cit., p. xiii.

²⁴ *Ibid.*, p. xix ss.

monium non sia citato prima di Origene e che quest'ultimo non sembri conoscerlo – o almeno non sembri conoscere quello che è per noi il *textus receptus* –, non necessariamente significhi che esso non fosse sino a quel momento presente nelle *Antichità*. Piuttosto, sarebbe dimostrabile non solo che i cristiani non fossero a quell'epoca a conoscenza della testimonianza di Giuseppe, ma che non conoscessero a fondo neppure gli ultimi libri delle *Antichità*, a fronte di una più solida dimestichezza con il contenuto del *Bellum* e del *Contra Apionem*.

Tale ipotesi non è nuova: per quanto A. Whealey non lo citi, F.C. Burkitt²⁸ aveva già sostenuto, all'inizio del secolo, posizioni simili affermando, in merito, che «the most likely solution is that Origen was not really familiar with the *Antiquities*» (p. 12).

D'altro canto, se è vero che il primo indiscutibile uso di Giuseppe da parte di autori cristiani data al II secolo (Teofilo di Antiochia e Tertulliano utilizzano, ad esempio, il *Contra Apionem* e Minucio Felice, probabilmente, il *Bellum*; Ireneo potrebbe aver utilizzato la prima sezione delle *Antichità*²⁹), non è tuttavia possibile provare che egli venisse citato in opere destinate ad un pubblico giudeo o giudeo-cristiano³⁰.

Venendo a considerare, più direttamente, le testimonianze di Origene³¹ e di Eusebio³²,

²⁸ F.C. BURKITT, *Josephus & Christ*, Cambridge University Press, Cambridge 1927. Si noti che tale contributo risulta di fatto trascurato dalla critica seriore, che – là dove ne faccia menzione – si limita a citarlo in nota e senza fare riferimenti al contenuto.

²⁹ Tale autore dà invece prova di non conoscere il libro XVIII dell'opera, ché errata è la collocazione cronologica indicata per il governatorato di Pilato. Cf. WHEALEY, art. cit., p. 286.

³⁰ Cf. WHEALEY, art. cit., p. 287: «In conclusion, before Origen Christians typically cite Josephus as an authorship on things Jewish [sic] in works directed at pagans or heretics whose views were considered too close to paganism or Hellenistic philosophy».

³¹ *Comm. in Matthaeum* 10,17; *Contra Celsum* I,47. Whealey, art. cit., p. 288, giustamente osserva

di estrema utilità risulta l'attenzione prestata al *contesto* nel quale i riferimenti a Giuseppe e alla sua testimonianza sulla figura di Gesù vengono a trovarsi.

Si noti, a questo proposito, che proprio dal testo di Eusebio, *HE* I,11,7-8 non si evince alcuna argomentazione a sostegno dell'interpolazione del *Testimonium*, là dove si consideri che questi si serve di Giuseppe per corroborare i dati cronologici e il quadro storico che si desumono dai Vangeli e dagli Atti e al fine di dimostrare l'erroneità della cronologia degli *Acta Pilati*, che situano la morte di Gesù al 21 d.C. Da tale prospettiva, l'unica conclusione attendibile che si potrebbe trarre in merito al *Testimonium* che Eusebio poté consultare è che esso si trovasse – come di fatto accade – nella sezione delle *Antichità* nella quale Giuseppe narra del governo di Pilato³³.

Del pari, nella *DE*, ove Eusebio mira a confutare l'immagine di Gesù come mago, si insiste sul fatto che questi attirò a sé molti giudei e molti greci³⁴ e non – come ci si aspetterebbe –

come quanti sostengono che il *Testimonium* sia completamente spurio non si chiedano però per quale motivo i passi di Origene non siano stati sottoposti a revisione, in modo che si accordassero con quanto sarebbe stato interpolato nel testo di Giuseppe.

³² *Historia Ecclesiastica* I,11,7-8; *Demonstratio evangelica* III,5,124.

³³ Inconsistente e privo di logica il giudizio espresso in merito da OLSON, *Eusebius* cit., p. 309, che, pur rilevando il fatto che la produzione del *Testimonium* fosse volta, appunto, a contrastare il contenuto degli *Acta Pilati*, chiosa poi «it is perhaps incredible that Josephus should have written a passage so useful to Eusebius apologetics».

³⁴ Interessante segnalare che l'unico periodo al quale una simile affermazione potrebbe attagliarsi è quello compreso tra l'apostolato di Paolo e la rivolta di Bar Kokhba: è dunque probabile che Giuseppe abbia anacronisticamente trasposto la situazione del periodo in cui egli scriveva a quella dell'epoca in cui visse Gesù. Cf. WHEALEY, art. cit., p. 295. Così anche P.A. GRAMAGLIA, *Il Testimonium Flavianum. Analisi linguistica: «Henoch»* 20 (1998), p. 158. *Contra* OLSON, *Eusebius* cit., p. 311, secondo cui l'affermazione sarebbe piuttosto da ascrivere a Eusebio: si noti, tuttavia, a detrimento di tale ipotesi,

sul sintagma che lo definisce «fautore di azioni straordinarie»³⁵. È dal grande seguito che Gesù si acquistò che Eusebio deduce che le sue azioni dovessero andare al di là della semplice magia.

Una simile analisi meriterebbe essere applicata, forse con maggior puntiglio, al *Testimonium* quale ci è pervenuto: non sembra infatti, come talora si sostiene³⁶, che esso sia avulso dal contesto nel quale Giuseppe lo colloca.

A prescindere dai possibili collegamenti con la storia di Paolina e Mundo, di cui si è detto, non sembra fuor di luogo rilevare che Giuseppe insiste, in questa sezione delle *Antichità*, su personaggi che attirarono a sé, con false promesse, singoli individui o un consistente numero di discepoli.

È forse possibile riconsiderare in quest'ottica la testimonianza di Agapio, ché se il suo contenuto – nonostante le riserve espresse da Pines sull'attendibilità dell'autore – risalisce almeno in parte a Giuseppe, se ne potrebbe inferire, seguendo Maier³⁷, che a fronte di un giudizio neutrale su Gesù, il *Testimonium* contenesse invece una più negativa valutazione del suo discepolato.

che Eusebio stesso in *Theophania* 4,16 scrive che la predicazione di Gesù fu inizialmente rivolta ai giudei e solo in un secondo momento ai gentili.

³⁵ παραδόξων ἔργων ποιητής (*AJ* XVIII,63): per quanto OLSON, *Eusebius* cit., p. 310 e GRAMAGLIA, *Il Testimonium Flavianum* cit., p. 156 ritengano l'espressione senza dubbio interpolata, più equilibrato sembra il giudizio di G. VERMES, *The Jesus Notice of Josephus Re-Examined: «Journal of Jewish Studies»* 38 (1987), pp. 1-10, che la attribuisce a Giuseppe. Cf., del resto, già V. USSANI, *Questioni Flaviane: «Rivista di filologia e istruzione classica»* 38 (1910), pp. 3.9-12.

³⁶ Cf. OLSON, *Eusebius* cit., p. 322: nient'altro che frutto di inconsistenti elucubrazioni si può ritenere la proposta di attribuire ai copisti l'aver introdotto – con l'effetto, appunto, di interrompere la continuità del testo – il *Testimonium* nel luogo in cui oggi lo si legge.

³⁷ MAIER, *Gesù Cristo* cit., p. 66.

Agrippa I

La narrazione relativa ad Agrippa I occupa buona parte del libro XVIII (§§ 143-309). Trascurando il breve accenno in *AJ* XVIII, 126 – ove si limita a riferire della presenza di Agrippa a Roma un anno prima della morte di Tiberio –, Giuseppe più ampiamente si diffonde sulle peripezie che videro protagonista il figlio di Aristobulo dopo essersi soffermato sulla discendenza di Erode il Grande (§§ 130-142). Il racconto ha inizio *in medias res*, con un riferimento a un momento cronologico anteriore a quello sopra menzionato: troviamo sì Agrippa a Roma, ma negli anni immediatamente precedenti la morte di Erode il Grande³⁸. Nell'Urbe Agrippa venne allevato con i rampolli della famiglia imperiale³⁹, diventando particolarmente amico del figlio di Tiberio, Druso, e guadagnandosi – anche grazie ai buoni uffici di sua madre Berenice – l'amicizia di Antonia. Caratteristica peculiare di Agrippa appare essere, da subito, l'inclinazione allo sperpero, inclinazione che egli non seppe più frenare una volta morta la madre. Il fatto di trovarsi senza mezzi, unitamente all'atteggiamento di Tiberio – che non ammetteva al suo cospetto gli amici del figlio recentemente scomparso –, lo costrinse a far ritorno in Giudea. Riguardo alla reazione che la morte di Druso causò nell'imperatore, è interessante rilevare la diversa tradizione atte-

³⁸ Vale a dire prima del 4 a.C. Scarne le notizie relative ai primi anni della sua vita: la data di nascita, collocata tra l'11 e il 10 a.C., si ricava da *AJ* XIX,350, secondo cui Agrippa aveva cinquantatré anni quando morì (44 d.C.). Per quanto Erode il Grande si fosse incaricato dell'educazione dei figli di Aristobulo (*BJ* I,555; *AJ* XVII,12), tale situazione non dovette protrarsi a lungo se già nel 4 a.C. Agrippa viveva a Roma.

³⁹ Un riferimento in questo senso anche in *AJ* XVIII,191 quando, nel vano tentativo di sottrarsi alla carcerazione, Agrippa ricorda all'imperatore i propri trascorsi di *comes principis*. In merito all'influenza che la frequentazione di un simile ambiente può aver esercitato su Agrippa cf. D.R. SCHWARTZ, *Agrippa I*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1990, pp. 41-45.

stata da Giuseppe rispetto a quanto ci è noto da Tacito e Svetonio, secondo i quali Tiberio non provò il benché minimo dolore⁴⁰.

Giunto in Palestina, Agrippa si rifugiò in una delle fortezze fatte edificare da Erode in territorio idumeo⁴¹: la scelta non è forse senza significato, ove si consideri la genealogia del personaggio⁴². In questo frangente particolare risalto è conferito a Cipro, che si adopera in

⁴⁰ Cf. in particolare Tacito, *Annales* IV,8,2 e Svetonio, *Tiberio* 52. Diverse, tuttavia, le motivazioni prodotte dai due storici per giustificare tale indifferenza: secondo Tacito il comportamento distaccato di Tiberio sarebbe da imputare alla volontà di dar prova della propria fermezza d'animo; di contro, Svetonio lo ascrive allo scarso affetto che l'imperatore nutriva nei confronti del figlio. Quanto all'artificio del rapporto causale che Giuseppe pare instaurare tra la morte di Druso e la partenza di Agrippa cf. SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., p. 46 s. *Contra* E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, I, Paideia, Brescia 1985 (Biblioteca di storia e storiografia dei tempi biblici 1), p. 542, secondo cui con Druso Agrippa avrebbe perso il suo principale appoggio a corte. Se è vero che quest'ultima asserzione può essere smentita notando che Agrippa sembrò godere da subito anche del sostegno di Antonia (*AJ* XVIII,143), eccessivamente elaborato pare il ragionamento di Schwartz, che amplifica il dato di Giuseppe allo scopo di evidenziare l'uso di fonti diverse, concentrandosi inoltre su questioni cronologiche che non sembrano essere – relativamente a questo passo – tra le priorità dello storico. Più degna di nota – ma non adeguatamente sviluppata da Schwartz – parrebbe l'osservazione circa il possibile carattere romanzesco della narrazione, del resto non limitato all'*incipit* (p. 46). Per ulteriori riflessioni sull'impronta novellistica peculiare alla fonte che Schwartz identifica come *V Agr* cf. pp. 34-36).

⁴¹ § 147, ἐν Μαλάθου: a est di Beersheva, da cui dista ca. 15 km, e a sud-est di Tell Arad (ca. 12 km). Cf. C. MÖLLER - G. SCHMITT, *Siedlungen Palästinas nach Flavius Josephus*, Reichert, Wiesbaden 1976 (Beihefte zum Tübinger Atlas des Vorderen Orients 14), s.v. Μαλαθα; SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., p. 48.

⁴² La madre di Agrippa, Berenice, era infatti di ascendenza idumea: cf. SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., p. 43 e p. 48; A. SCHALIT in *EJ*, s.v. *Berenice*.

ogni modo per risollevarne le sorti del marito: non sembra tuttavia necessario accentuare il contrasto con Erodiade⁴³, ché quest'ultima viene descritta – almeno in questa sede⁴⁴ – in toni sostanzialmente neutri. Piuttosto, se una contrapposizione si vuole individuare, essa riguarderà Agrippa e Erode Antipa, e non già le rispettive consorti: infatti, pur concedendo ad Agrippa la residenza a Tiberiade e insignendolo della carica di locale agoranomo⁴⁵, il tetrarca non durerà guari in tale benevola disposizione, rinfacciando ad Agrippa l'imbarazzante condizione di mantenuto.

Accolto da Flacco⁴⁶, ad Antiochia, Agrippa si trovò nuovamente in conflitto con un suo parente, il fratello Aristobulo: per quanto i termini nei quali tale ostilità si espresse non siano chiari⁴⁷, mette conto notare il ripresen-

⁴³ Così invece SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., p. 48.

⁴⁴ Parole ben diverse Giuseppe userà in *AJ* XVIII, 240ss., tratteggiando la reazione della donna davanti alla repentina quanto inaspettata fortuna occorsa al fratello.

⁴⁵ Il greco ἀγορανόμος corrisponde al latino *aedilis* (cf. H.J. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974 [American Studies in Papyrology 13], s.v.): la presenza di una simile carica è senz'altro indice dell'ellenizzazione della città.

⁴⁶ La cronologia del governatorato di Flacco è controversa: sulla base della notizia di Tac., *Ann.* VI,27 che ne collocherebbe la morte al 33 d.C., e delle coordinate cronologiche fornite da Giuseppe per il ritorno di Agrippa in Italia, SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., pp. 50-53 e p. 183 s., suppone che questi sia giunto in Italia già nel 33/34 d.C. Le considerazioni di Schwartz non ci appaiono tuttavia probanti, ché la traduzione proposta per *AJ* XVIII,26 – per cui Agrippa sarebbe a Roma non un anno prima, ma nell'anno della morte di Tiberio – è a nostro parere questionabile e, d'altro canto, l'interpretazione del passo tacitano non è pacifica. Cf. SCHÜRER, *Storia* cit., I, p. 334 s.

⁴⁷ Non si capisce, anche a motivo dell'incerta interpretazione del testo, se Aristobulo avesse raggiunto Agrippa ad Antiochia allo scopo di causargli ulteriori difficoltà o se – come sembra più probabile – si trovasse già in quella città, e cercasse quindi di

tarsi di motivi già riscontrati all'inizio della narrazione: si tenga presente, in particolare, la nuova sottolineatura della facile corruttibilità di Agrippa, di cui saprà prontamente approfittare Aristobulo⁴⁸. Ancora, di notevole interesse è, di per sé, il contrasto tra i fratelli, per cui Giuseppe sembra attingere al racconto di *Genesis* relativo ai discendenti di Giacobbe. Tale ipotesi, avanzata da Schwartz⁴⁹, non sembra gratuita: paragoni in questo senso sono possibili anche per episodi dei quali Giuseppe riferisce nel prosieguo dell'opera⁵⁰ e il tono di questi racconti si attaglia all'attitudine a digressioni di carattere romanzesco che trapela dall'intero libro⁵¹.

Rocambolistiche le traversie che condussero Agrippa a rientrare in Italia: tramite Marsia egli riuscì a ottenere un prestito, pure inferiore alle aspettative, da un liberto di Antonia,

evitare che il fratello lo privasse delle attenzioni concessegli dal governatore.

⁴⁸ Coinvolto nel dissidio che vedeva opposti, per questioni di confine, gli abitanti di Sidone e quelli di Damasco, Agrippa prese le parti di questi ultimi: tanto sollecito interessamento era dovuto, appunto, alla promessa di un'ingente somma di denaro fattagli dai damasceni. L'accento al conflitto è utile anche in quanto attestazione della vasta estensione del territorio damasceno: cf. E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, II, Paideia, Brescia 1987 (Biblioteca di storia e storiografia dei tempi biblici 6), pp. 168-172.

⁴⁹ Cf. SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., pp. 34-36 e, più precisamente, p. 49 per questa sezione.

⁵⁰ Limitatamente al libro XVIII, si considerino la condizione di Agrippa durante il periodo di prigionia (per cui cf. Gen 39,21-23); la descrizione del colloquio con il prigioniero di origine germanica, Thaumasto, che ricorda Gen 40,12-19 e, ancora, i particolari forniti da Giuseppe in merito alle attenzioni usate da Gaio nei confronti di Agrippa all'indomani della liberazione di questi (cf. Gen 41,14).

⁵¹ Basti citare la sezione relativa alla storia di Fraate e Thermusa (*AJ XVIII*,39-43) o il racconto prodotto per spiegare la soppressione del culto isacco a opera di Tiberio (*AJ XVIII*,60-85).

Proto⁵², e si imbarcò quindi alla volta di Antedone, dove venne fermato da alcuni soldati colà inviati dal procuratore di Jamnia, Erennio Capitone⁵³ per riscuotere un debito che Agrippa aveva contratto a Roma⁵⁴. Egli finse di sottostare agli ordini del procuratore, salvo poi prendere il largo durante la notte e approdare ad Alessandria, dove si rivolse all'alabarca Alessandro⁵⁵ per avere altro denaro. Giunto a

⁵² SCHÜRER, *Storia* cit., I, p. 543 curiosamente lo definisce Pietro, forse sulla scorta della lezione di E, che reca Πέτρον in luogo di Πρώτον.

⁵³ È menzionato, con il solo *cognomen*, anche in Filone, *Legatio ad Gaium* 199, nel racconto dei disordini verificatisi a Jamnia, prodromi – secondo l'autore alessandrino – della decisione di Gaio di far erigere una propria statua nel tempio di Gerusalemme. La descrizione di Filone, dalla quale emerge il ritratto di una persona avida e opportunistica, sembra attagliarsi alle considerazioni sui governatori delle province che Giuseppe farà esprimere a Tiberio (*AJ XVIII*,170-178). Per quanto questa sezione non sia oggetto di un puntuale commento, teniamo a rilevarvi la presenza di una novella di sapore esopico: cf. Feldman, p. 113, n. a). Più problematico il fatto che Capitone venga designato φόρων ἐκλογεύς (...) τῶν τῆς Ἰουδαίας, dal momento che non vi sono attestazioni in merito a un suo eventuale governatorato. E.M. SMALLWOOD, *Philonis Alexandrini Legatio ad Gaium*, Brill, Leiden 1970², p. 261 propone la correzione di Ἰουδαίας in Ἰαμνείας; alternativamente si può ipotizzare che Capitone avesse la responsabilità delle finanze dell'intera provincia e non del solo possedimento imperiale. Così Schwartz, *Agrippa I* cit., pp. 62-65, che anche in base alla notizia di Filone ipotizza la mancata nomina di governatori di Giudea sotto l'impero di Gaio: il Marullo menzionato in *AJ XVIII*,237 avrebbe avuto solo l'incarico di comandante delle truppe. Sui territori già appartenuti a Salome (*BJ II*,98; *AJ XVII*,189.321) e a Livia (*BJ II*,167; *AJ XVIII*,31) prima che a Tiberio e a Gaio e sul ruolo di Erennio Capitone cf. anche P. FRACCARO, *C. Herennius Capito di Teate procurator di Livia, di Tiberio e di Gaio*: «Athenaeum» 18 (1940), pp. 136-144.

⁵⁴ Cf. SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., p. 49 s.

⁵⁵ Giuseppe lo menziona anche in *AJ XIX*, 276, rammentandone la liberazione a opera di Agrippa, dopo che quegli era stato fatto imprigionare da Gaio, e in *AJ XX*, 100, ricordandolo come padre del

Capri e ricevuto da Tiberio⁵⁶, Agrippa dovette restituire la somma già richiestagli da Capitone, pena la perdita dell'amicizia dell'imperatore: egli aveva evidentemente già dilapidato quanto ricevuto dall'alabarca, se si trovò nella necessità di rivolgersi ad Antonia per riuscire a saldare il debito⁵⁷.

Visto l'invito a prendersi cura di Tiberio Gemello, sembra che, in seguito, Tiberio abbia accordato ad Agrippa fiducia incondizionata. Ciò nonostante quest'ultimo preferì dedicarsi a Gaio, del quale si conquistò la stima attraverso attenzioni di ogni genere⁵⁸. L'adulazione di Agrippa si spinse al punto di augurare al giovane di ottenere presto l'impero, del quale lo riteneva assai più degno di Tiberio. Dell'episodio

procuratore Tiberio Giulio Alessandro. In particolare, da quest'ultimo passo sappiamo della sua devozione religiosa – assai superiore a quella del figlio – e delle enormi ricchezze di cui disponeva, notizia, questa, confermata da *BJ* V, 205 ove si dice che Alessandro fece decorare a sue spese le porte del Tempio di Gerusalemme. La carica di alabarca, la cui natura resta tuttavia controversa, implicava il controllo delle dogane della frontiera arabica.

⁵⁶ Sul trasferimento di Tiberio a Capri cf. Tac., *Ann.* IV,67; Svet., *Tiberio* 40 ss., Cassio Dione, *Storia Romana* LVIII,1. Quanto al viaggio che da lì Tiberio avrebbe intrapreso alla volta di *Tusculum* (*AJ* XVIII,179), se è vero che Giuseppe è l'unico a menzionare il nome della città (cf. Feldman, p. 115, n. a) pare corretto segnalare che notizia di suoi spostamenti verso Roma abbiamo anche da Tac., *Ann.* VI,1.39,2; Svet., *Tiberio* 72 s.

⁵⁷ Diversamente SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., p. 50 che ipotizza la mistione di due diverse fonti, delle quali una avrebbe riferito del prestito da parte di Alessandro, l'altra di quello da parte di Antonia. In base al confronto con *AJ* XIX,276, da cui sappiamo che l'alabarca venne incaricato dell'amministrazione delle proprietà di Antonia, lo studioso conclude che Alessandro non avrebbe fatto altro che concedere ad Agrippa denaro appartenente alla donna.

⁵⁸ Cf. *BJ* II,178. Pare improbabile che la richiesta di Tiberio fosse dovuta, come sostiene Schwartz, *Agrippa I* p. 52s., alla segreta intenzione di assegnare ad Agrippa la tetrarchia di Filippo. Quanto al dispendio di ingenti somme allo scopo di accattivarsi Gaio, esso verrà ribadito in *AJ* XVIII,292 s.

Giuseppe aveva già riferito in *BJ* II, 179, ma nella seriore narrazione delle *Antichità* esso subisce un deciso ampliamento. Di particolare interesse la migliore caratterizzazione del personaggio di Eutico⁵⁹ – a fronte del generico servo cui si fa cenno nel *Bellum*: la figura del liberto intrigante, che serba i discorsi uditi meditando, probabilmente, di servirsene al momento opportuno, consente a Giuseppe non solo di rendere più gustoso il racconto, ma gli offre anche la possibilità di inserire un *excur-sus* di storia romana centrato sulla personalità di Tiberio⁶⁰.

La descrizione dell'arresto di Agrippa, causato proprio dalle accuse mossegli da Eutico, non è del tutto perspicua nel suo svolgimento: quegli sollecita a più riprese Antonia a fare in modo che Tiberio conceda udienza a Eutico, e questo nonostante l'imperatore l'avesse messo in guardia dalle nefaste conseguenze che tali accuse – se rivelatesi vere – avrebbero avuto per lui. Curioso notare la deliberata variazione apportata dal liberto ai contenuti della conversazione tra Agrippa e Gaio, con l'aggiunta del riferimento a Tiberio Gemello, e, del pari, il temporeggiare di Macrone, incredulo di fronte all'ordine impartitogli dall'imperatore.

Si è già detto dell'incontro tra Thaumasto e Agrippa⁶¹, nonché delle possibili reminiscenze bibliche evocate dalla predizione fatta a quest'ultimo dal prigioniero di origine germanica: si segnala qui soltanto il particolare tutto «romano» del gufo quale uccello del malaugu-

⁵⁹ Incerto se vada identificato con l'omonimo cocchiere menzionato in *AJ* XIX,256 s.

⁶⁰ *AJ* XVIII,169-178. Si noti che Giuseppe si sofferma specialmente sulla gestione dell'amministrazione provinciale e, alla luce della sua testimonianza sui governatori di Giudea, la digressione suona quanto meno ironica. Simili osservazioni in merito si riscontrano in Svet., *Tiberio* 41, con esplicito riferimento alle province orientali. Secondo Tac., *Ann.* IV,67,3 tale disinteresse per il governo dello stato si sarebbe manifestato unicamente a Capri.

⁶¹ Vd. sopra, n. 50.

rio⁶². Ancora una volta le succinte notizie del *Bellum* divergono dalla narrazione delle *Antichità*: di contro al generico accenno a condizioni di prigionia particolarmente dure, Giuseppe riferisce della sollecitudine di Antonia nei confronti di Agrippa e delle agevolazioni che ella riuscì ad ottenergli⁶³.

Tralasciando la lunga sezione dedicata alla successione all'impero⁶⁴, riteniamo più interessante soffermarci sulle modalità con cui Agrippa apprese della morte di Tiberio. Giuseppe narra che Marsia si recò di corsa da Agrippa e, incontratolo per via, gli comunicò la notizia «nella lingua degli ebrei»⁶⁵. L'enigmatica espressione «il leone è morto» viene spiegata da Feldman, p. 139, n. b, con un dotto riferimento a un passo talmudico⁶⁶: ci sembra tuttavia che tale interpretazione non renda giusti-

zia all'arguzia che Giuseppe qui certamente spiega. Si consideri che con quelle brevi parole Marsia riesce a far immediatamente comprendere ad Agrippa quanto fosse successo, causandone una reazione di smodata felicità: è dunque realistico pensare che il liberto si sia servito di un gioco di parole il cui senso recondito fosse facilmente attingibile. S'è detto che Marsia si espresse «nella lingua degli ebrei»: ora, in tale idioma – se fosse ebraico – la frase suonerebbe *met ha-'aryeh*. La parola corrispondente a «leone» rivela, anche alla sola pronuncia, una decisa somiglianza con la parte finale del nome Tiberio, il che sembra suffragare la plausibilità di tale ipotesi⁶⁷.

La morte dell'imperatore fu la fortuna di Agrippa: liberato da Gaio, egli venne insignito del titolo di re della tetrarchia di Filippo e ottenne i territori un tempo appartenuti a Lisania⁶⁸. Ancora, l'imperatore gli fece dono di una catena d'oro di peso pari a quella che lo aveva vincolato nel periodo di prigionia⁶⁹. Agrippa restò in Italia sino al 38 d.C., quando – con il consenso di Gaio – decise di far ritorno in Palestina: il suo arrivo suscitò l'invidia di Erodiade, che costrinse il marito, Erode Antipa, a far rotta verso l'Italia⁷⁰ per impetrare all'im-

⁶² Cf. SCHÜRER, *Storia* cit., I, p. 553, n. 45 e, per ulteriori attestazioni, SCHWARTZ, *Agrippa I* cit. Agrippa si ricordò di tale presagio quando vide un gufo nel teatro di Cesarea: cf. *AJ* XIX,346.

⁶³ *AJ* XVIII,202-204. Si rilevi il dettaglio della narrazione, là dove l'autore arriva a nominare sinanco le persone che andavano a far visita ad Agrippa: su Sila, in particolare, Giuseppe si soffermerà in *AJ* XIX,317-325. In merito ai possibili paralleli biblici rintracciabili anche per quest'ultimo passo cf. SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., p. 34.

⁶⁴ *AJ* XVIII,205-228, considerando anche le reazioni del popolo alla notizia della scomparsa di Tiberio. Le scarse informazioni circa i possibili eredi diventano pretesto per una digressione su Germanico, alle cui qualità Giuseppe aveva già accennato in *AJ* XVIII,166 (cf. anche il riferimento alla spedizione in Oriente in *AJ* XVIII,54). Lo storico si sofferma quindi sulla passione nutrita da Tiberio per la magia e sul colloquio tra questi e il nipote Gaio.

⁶⁵ γλώσση τῶν Ἑβραίων. Imprecisa la traduzione di Feldman, «in Hebrew», ché l'espressione potrebbe significare sia l'ebraico sia l'aramaico. Lo stesso valga per Mathieu-Herrmann («en langue hébraïque»), Angiolini («in ebreo linguaggio») e Dindorf («sermone Hebraico»).

⁶⁶ Non sono più entusiasmanti le considerazioni di SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., che si limita a dedurre dalla notizia una probabile conoscenza dell'aramaico da parte di Agrippa (p. 44, con n. 29).

⁶⁷ L'uso linguistico sembra significativo anche a dimostrazione della scarsa attenzione con cui il testo di Giuseppe è stato letto, là dove si rifletta sulla congerie di ipotesi suscitate dal presunto aramaismo di *AJ* XVIII,343.

⁶⁸ Il dono sarà poi confermato da Claudio (*AJ* XIX,275). Quanto a Lisania, non è da confondersi con l'omonimo contemporaneo di Antonio e Cleopatra, ché l'esistenza del personaggio qui menzionato da Giuseppe è attestata da un'iscrizione di Abila: cf. SCHÜRER, *Storia* cit., I, pp. 676-686. Nel passo parallelo del *Bellum* (*BJ* II, 81) non si fa menzione della tetrarchia di Lisania: imprecisa, dunque, la segnalazione di Schwartz, *Agrippa I* cit., p. 55.

⁶⁹ Agrippa la deporrà all'interno dei recinti sacri del Tempio, sopra la camera del tesoro: cf. *AJ* XIX,293-295.

⁷⁰ L'approdo sulle coste della Campania diventa spunto per una digressione, questa volta di carattere geografico, sulle attrattive della città di Baia, dove Gaio risiedeva.

peratore un trattamento almeno pari a quello concesso ad Agrippa. Il viaggio non ebbe tuttavia buon esito, ch  Erode, accusato da Agrippa⁷¹, venne mandato in esilio insieme alla moglie⁷².

L'ultimo episodio che, in questo libro, vede Agrippa sostenere un ruolo determinante concerne il tentativo di far recedere Gaio dal proposito di erigere una propria statua nel tempio di Gerusalemme⁷³. Se per la sezione re-

⁷¹ La narrazione del *Bellum* e quella delle *Antichit * divergono sotto pi  aspetti. Secondo *BJ* II,178 Agrippa aveva mosso accuse contro il tetrarca gi  di fronte a Tiberio: per quanto Giuseppe non vi faccia esplicito cenno nelle *Antichit *, un riferimento a esse potrebbe essere individuato nel fatto che Erode venga tacciato di aver partecipato alla congiura ordita da Seiano (per cui cf. *AJ* XVIII,181 s.). Non   inoltre chiaro se Agrippa abbia accusato personalmente Antipa, come detto in *BJ* II,183, o si sia invece limitato a informare Gaio tramite lettera: in merito cf. SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., p. 4, n. 4.

⁷² In *BJ* II,183 Giuseppe indica come luogo d'esilio del tetrarca la Spagna. La maggior parte degli studiosi accetta il compromesso per cui Antipa sarebbe stato esiliato a *Lugdunum Convenarum*, che si trova s  in Gallia, ma al confine con la Spagna. Tuttavia tale soluzione non appare soddisfacente, ch  non solo sarebbe scorretta l'indicazione del *Bellum*, ma oltremodo errata quella delle *Antichit *. Considerato che Aristobulo si trovava a Vienne, non distante da Lione e per di pi  sua rivale,   pi  probabile che Gaio abbia scelto quest'ultima citt  come destinazione per Antipa: Giuseppe avrebbe quindi corretto nelle *Antichit * l'errore contenuto nel passo del *Bellum* sopra menzionato (in vero, Giuseppe si limita qui a dire che Antipa mor  in Spagna: nulla vieta che questi vi si sia trasferito in un momento successivo). Cf. D. BRAUND, *Four Notes on the Herods*: «Classical Quarterly» 33 (1983), pp. 239-242.

⁷³ L'intervento di Agrippa ci   noto, pur con parti-colari differenti, da Filone, *Leg.* 261-329, mentre non vi si fa cenno in *BJ* II,184-203, ove pure Giuseppe ricorda tale vicenda. Non ci soffermeremo in questa sede su un puntuale confronto tra il testo dell'autore alessandrino e *AJ* XVIII,257-309. Tra i diversi studi che di tale argomento si occupano segnaliamo P. BILDE, *The Roman Emperor Gaius (Caligula)'s Attempt to Erect his Statue in the Tem-*

plativa alle vicissitudini di Agrippa sotto l'impero di Tiberio – e in particolare per i dettagli di cui s'  detto –   stato possibile ipotizzare confronti con la storia di Giuseppe in *Genesis*, si noti qui, per l'intera descrizione del banchetto approntato da Agrippa e per le modalit  con cui questi avanz  le proprie richieste, la ripresa di motivi del libro di *Ester*⁷⁴.

Asineo e Anileo

La sezione finale del libro   occupata da un lungo racconto che vede protagonisti due fratelli originari di Neardea, Asineo e Anileo⁷⁵ appunto, i quali, partendo da umilissime origi-

ple of Jerusalem: «Studia Theologica» 32 (1978), pp. 67-93, che ci sembra fornire la disamina pi  equilibrata della questione; S. ZEITLIN, *Did Agrippa Write a Letter to Gaius Caligula?*: «Jewish Quarterly Review» 56 (1965-1966), pp. 22-31, che, pur nella correttezza delle conclusioni,   discutibile a nostro parere per le osservazioni prodotte a sostegno della falsit  della lettera; E.M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule. From Pompey to Diocletian*, Brill, Leiden 1976 [rist. 1981] (*Studies in Judaism in Late Antiquity* 20), pp. 174-180, recisa nella preferenza accordata alla tradizione di Filone. Pi  in generale sulla figura di Caligola cf. A. MOMIGLIANO, *La personalit  di Caligola*, in ID., *Nono Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1992, pp. 191-217.

⁷⁴ Cf. SCHWARTZ, *Agrippa I* cit., pp. 34-36.

⁷⁵ Se   vero che Anileo era nome diffuso nei circoli amoraici babilonesi (cf. N. COHEN, *Asinaeus and Anileus. Additional Comments to Josephus' Antiquities of the Jews*: «Annual of the Swedish Theological Institute» 10 [1976], p. 36, n. 10), mette conto notare che i due nomi non sono altrimenti attestati in coppia. Tentando di farli risalire a radici greche e non gi  semitiche, si pu  ipotizzare una connessione, rispettivamente, con ἄσις (melma, fanghiglia, sudiciume) e ἀσινής (innocuo, inoffensivo) e con ἀνίλεως (in modo spietato). Se cos  fosse, Giuseppe avrebbe scelto tali nomi *ad hoc*: dei due, infatti, Asineo   il pi  remissivo e, appunto, quello che resterebbe nascosto nelle paludi invece di presentarsi al cospetto di Artabano; di contro, Anileo imperverserebbe sino all'ultimo.

ni⁷⁶, riuscirono ad attingere fama e potere, salvo poi perderli a causa del proprio spregiudicato comportamento.

Vari i tentativi di determinare con un certo margine di sicurezza la *cronologia* degli eventi narrati da Giuseppe, tentativi questi che si fondano in prima istanza su dati estrapolati dal racconto: l'autore fornisce infatti due indicazioni di cronologia relativa e, attraverso la menzione di Artabano [III]⁷⁷, consentirebbe di rapportare i fatti a una cronologia assoluta.

Quanto alle prime, il riferimento è ai §§ 339 e 372s., in cui si dice, rispettivamente, che «per quindici anni la fortuna dei fratelli continuò a crescere» e che, all'indomani della scomparsa di Anileo, i Giudei si videro costretti – in seguito a un rigurgito di antisemitismo – a fuggire a Seleucia, dove vissero per cinque anni senza patire alcuna oppressione finché, nel stesso anno, furono vittime di una nuova persecuzione.

Ora, considerando che la storia dei due fratelli segue la notizia dell'assassinio di Caligola, avvenuto nel 41 d.C., e che Artabano III fu sovrano di Partia dall'11 al 38 d.C.⁷⁸, si è soliti computare a partire da quest'ultima data i ventuno anni di cui dice Giuseppe, collocando

quindi la vicenda di Asineo e Anileo tra il 20 e il 35 d.C. e i fatti di Seleucia nel 41 d.C.⁷⁹.

A questa ricostruzione, che a tutt'oggi sembra trovare pressoché concorde la maggior parte degli studiosi, si oppone l'ipotesi di Kahrstedt⁸⁰, il quale, riflettendo sul clima di rivolta che si evince dal testo di Giuseppe e che avrebbe indotto Artabano a chiedere l'aiuto dei due fratelli, sostiene che il periodo che meglio si attaglia a tale descrizione non sia quello compreso tra il 20 e il 35 – per il quale non si conoscono episodi di ribellione che abbiano interessato il regno di Artabano –, ma piuttosto un momento successivo e, nello specifico, il 37 d.C., quando Kinnamos tentò di usurpare il trono ad Artabano (cf. *AJ* XX,54s.). Alla luce di tali considerazioni, lo studioso data il «regno» di Asineo e Anileo al 37-52 d.C. e i disordini verificatisi a Seleucia al 52-58 d.C.

Tale datazione – che pure confligge con i dati del sommario, secondo il quale il libro copre un arco di tempo di trentotto anni, a partire dal 6 d.C. – viene in parte accettata da Goodblatt, il quale propone però, sulla base di considerazioni stilistiche e lessicali⁸¹, che la sequenza cronologica prodotta da Giuseppe, secondo la quale la persecuzione di cui i Giudei furono vittime a Seleucia sarebbe stata successiva al periodo in cui imperversarono Asineo e Anileo, sia da rifiutarsi perché scevra di qualunque plausibilità in sede storiografica. Sulla scorta delle incongruenze rilevate da Neusner e

⁷⁶ Giuseppe specifica (*AJ* XVIII,314) che i due, orfani di padre, furono avviati dalla madre ad apprendere l'arte della tessitura, chiosando che tale mestiere non veniva considerato disonorevole, financo per gli uomini: la notazione non è senza significato ove si consideri che, di contro, presso i giudei una simile occupazione veniva reputata spregevole. Cf. J. JEREMIAS, *Gerusalemme al tempo di Gesù*, trad. ital. Dehoniane, Roma 1989, p. 20.

⁷⁷ Vd. sotto nel testo e n. seguente.

⁷⁸ Si noti, tuttavia, che la cronologia del regno di Artabano è incerta e alcuni addirittura questionano in merito all'identificazione del personaggio, supponendo che si tratti di Artabano II e non già di Artabano III; cf. D. GOODBLATT, *Josephus on Parthian Babylonia (Antiquities XVIII, 310-379)*: «*Journal of the American Oriental Society*» 104 (1987), p. 616 n. 42.

⁷⁹ Sembra tuttavia discutibile asserire, come fa GOODBLATT, art. cit., p. 616, n. 43, che la mancanza di un qualsiasi riferimento – all'interno del sommario – alla morte dell'imperatore, non infici la validità di tale collegamento. Cionondimeno, Goodblatt pare reputare utile, ai fini della datazione dell'episodio, la posizione che la storia occupa nell'economia dell'opera, se nel prosieguo del suo studio afferma (p. 618) che «the year 41 cannot provide a synchronization for the whole narrative. Rather it must be one particular incident which Josephus wished to synchronize with the death of Gaius».

⁸⁰ Vd. GOODBLATT, art. cit., per i riferimenti bibliografici.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 619-622.

da Bivar, egli ritiene piuttosto che le vicende di Seleucia si collochino nel 41 d.C., dunque precedentemente alla fine del potere dei due fratelli. È difficile non vedere l'incongruenza del ragionamento storico.

Di simili, annose, discussioni è stato oggetto il problema delle *fonti* a cui Giuseppe avrebbe attinto per questa sezione del libro. Secondo Schalit⁸² il racconto, inizialmente tradito in forma orale, sarebbe stato fissato per iscritto in lingua aramaica e si sarebbe poi diffuso oltre i confini del territorio mesopotamico in una traduzione greca, redatta a beneficio dei Giudei della Diaspora: di quest'ultima versione – all'interno della quale si sarebbero tuttavia conservate tracce dell'originale aramaico – si sarebbe servito Giuseppe.

Si noti, però, che Schalit pare contraddire l'utilità del testo greco per il pubblico della Diaspora là dove – interrogandosi sulle motivazioni che potrebbero aver indotto Giuseppe a mantenere una forma aramaica all'interno della propria opera – sostiene (p. 169) che «Josephus wrote his "Antiquities" not for his fellow countrymen in the Diaspora, some of whom may have understood Aramaic to a certain extent, but first and foremost for the Graeco-Roman world. To these readers an Aramaic legal term would have been completely unintelligible» [corsivo nostro]⁸³.

⁸² A. SCHALIT, *Evidence of an Aramaic Source in Josephus' "Antiquities of the Jews"*: «Annual of the Swedish Theological Institute» 4 (1965), pp. 163-188.

⁸³ Migliori le osservazioni di J. NEUSNER, *A History of the Jews in Babylonia*, I, Brill, Leiden 1969², p. 53, n. 2: «I fail to see why the story about Asineus and Anileus is of greater interest to his Roman audience than details about an Exilarch would have been to them; such a long story about the brigands brothers does not, it seems to me, possess any particular interest to the Roman reader, and furthermore, items of interest to the Jews alone are included in Josephus' account elsewhere». Per la questione dei lettori delle *Antichità*, anche in relazione a questa sezione, vd. sopra, *Introduzione*.

Ancora, si rilevi che l'ipotesi dell'utilizzo di una fonte aramaica è fondata unicamente su una lezione corrotta presente nel testo di *Antichità* XVIII,343, forse sopravvalutata ove si consideri la scarsa attenzione prestata, di contro, a una ben più evidente attestazione di uso corrente della lingua ebraica o aramaica⁸⁴ che Giuseppe produce narrando della liberazione di Agrippa I (§ 228).

L'*incipit* del § 343 recita, nell'edizione di Feldman, ἄμα τε οὖν πολέμιος ἐπ'αὐτῆς ἀνὴρ κεχειροτόνητο κτιλίων. Niese reca a testo la lezione di A (κτείνων κτιλίων): crediamo sia da leggersi piuttosto κτιλίων κτιλίων (W) oppure κτιλλίων κτιλίων (M), considerando κτιλίων – che, si noti, Feldman omette – un probabile duplicato della parola precedente, non capita (*contra* Schalit, art. cit., p. 167, che lo reputa una corruzione dell'aramaismo κτιλίων). κτείνων (M) e κτίνων (A) potranno invece essere considerati glosse esplicative di κτιλίων, poi penetrate nel testo. Pur ritenendo corretta la restituzione di Feldman, giudichiamo imprecisa la sua traduzione, «Therefore her husband was at once declared an enemy and a "dead man"» (poco soddisfacenti anche le versioni proposte da Dindorf e Mathieu-Herrmann, per cui cf. Schalit, art. cit., p. 165). ἐπ'αὐτῆς, tradito dai codici, andrà interpretato in senso causale e non reso con un semplice possessivo, come si legge in Feldman. Non crediamo corretta l'ipotesi di A. Schalit che accoglie ἐπ'αυτοῖς (MW Exc.), «because ἐπί with dative, having the meaning "against" in a hostile sense, corresponds exactly to the immediately preceding πολέμιος»: per quanto la connessione possa risultare, *ad sensum*, plausibile, è pur vero che tale reggenza non è attestata. πολέμιος andrà piuttosto legato a κτιλίων: la traduzione *nemico necando* consente altresì di mantenere, in qualche modo, la diatesi passiva dell'aramaismo e sembra soluzione meno macchinosa di quella di Schalit, che suppone un uso ellittico dell'espressione *gavra qeṭila* (cf. Schalit, art. cit., p. 167s.).

Curioso altresì che tale ipotesi, avanzata da Schalit negli anni Sessanta, sia stata poi pedissequamente accettata da buona parte della

⁸⁴ La questione non è di facile soluzione, perché il gioco di parole a cui qui si fa riferimento poteva essere espresso in ambedue le lingue.

critica seriore⁸⁵ e con scarsa attenzione a quelli che sembrano esserne gli aspetti più interessanti: Schalit⁸⁶ sottolinea infatti a più riprese il carattere novellistico e moraleggiante⁸⁷ della narrazione e, alla luce di tali considerazioni, stupisce il margine di veridicità storica che a tale racconto viene spesso accordato⁸⁸.

Non si è riscontrato, nella bibliografia consultata, che qualche fugace accenno a un'analisi letteraria del passo⁸⁹, per di più mai fine a se stesso. Mette qui conto rilevare, unitamente alla ripresa di passi biblici – quali la storia di Davide o quella di Rachele e Labano o, an-

⁸⁵ A Schalit rinvia COHEN, *Asineus* cit. Così pure I.M. GAFNI, *The Jews in Babylonia in the Talmudic Era. A Social and Cultural History*, Zalman Shazar Center for Jewish History, Jerusalem 1990, p. 62, n. 34. L'unica riserva in merito a tale ricostruzione in GOODBLATT, art. cit., p. 619, con n. 63.

⁸⁶ SCHALIT, art. cit., pp. 176-181.

⁸⁷ Più plausibile, a questo proposito, la lettura di SCHALIT, art. cit., secondo il quale a fronte delle lodi di cui i fratelli sono oggetto nella prima sezione nel racconto, emergerebbe nella seconda – vale a dire dal momento in cui il comportamento dei fratelli iniziò a indispettire i loro sottoposti – l'aspetto moraleggiante, rispetto all'interpretazione di Goodblatt, art. cit., il quale imputa a Giuseppe l'aggiunta di questa componente, che non si sarebbe rilevata nella fonte dello storico.

⁸⁸ Cf., a titolo d'esempio, Sh. SAFRAI - M. STERN (curr.), *The Jewish People in the First Century. Historical Geography, Political History, Social, Cultural and Religious Life and Institutions*, I-II, Van Gorcum, Assen-Amsterdam 1974-1976, p. 178 s., che parafrasano il testo di Giuseppe senza metterne in dubbio la veridicità; così anche sia NEUSNER, *A History* cit., pp. 53-57, sia I. GAFNI in EJ, s.v. *Anilaeus and Asinaeus*. Del resto, cf. già le considerazioni di F.J. FOAKES JACKSON, *Josephus and the Jews*, Baker, Grand Rapids (Michigan) 1981³ (London 1930¹), secondo il quale – benché la storia sia attestata dal solo Giuseppe – «there is no reason for doubting its substantial accuracy».

⁸⁹ Segnalata da GOODBLATT, art. cit., p. 619 come *desideratum*, là dove questi rileva che «relatively little effort has been expended on the literary analysis of the narrative in *Antiquities* XVIII».

cora (per la trasgressione del sabato) la narrazione di 1 Mac 2,29 –, il motivo della passione, già rilevato in altre sezioni del libro⁹⁰ e il particolare favoloso dell'udito di Anileo, grazie al quale questi avrebbe addirittura avvertito «il ritrarsi del morso e delle briglie» dei cavalli dei nemici (AJ XVIII,320).

Non parrebbe azzardato, infine, ipotizzare un possibile parallelo con la novella di Candaule e Gige (Erodoto, *Storie* I,8-12)⁹¹, in generale per la struttura del racconto e, in particolare, in relazione alla sezione in cui Giuseppe narra dello scontro tra Anileo e Mitridate (AJ XVIII,353-367), per la palese ripresa della notizia secondo cui la vista della propria nudità rappresenta, per i barbari, la peggiore delle infamie (AJ XVIII, 356; cf. Erodoto, *Storie* I, 10, 3).

Gaia Lembi
Dipartimento di Orientalistica
Università di Torino
via Roero di Cortanze, 5
I-10124 Torino
yiddish31376@yahoo.it

⁹⁰ Difficilmente casuale la coincidenza tra la giustificazione addotta da Tiberio per la lieve punizione inflitta a Mundo (AJ XVIII, 80) e le considerazioni che impedirono ad Asineo di rimproverare il fratello (AJ XVIII, 350).

⁹¹ Paralleli con questo passo erodoteo vengono ora suggeriti, ma in merito al *Bellum*, da J.J. PRICE, *Drama and History in Josephus' BJ* (paper presentato al SBL Josephus Seminar del 1999 e consultabile nel seguente sito Internet: <http://www.josephus.yorku.ca/df/PriceBJ.pdf>).